

Salvatore Lana

Umanità e mondo *tra* Arendt e Jaspers.

Ciò che unisce Hannah Arendt e Karl Jaspers ha le forme di un ricorrente alternarsi tra il distanziamento e l'approssimazione come le fasi di un movimento dialettico. L'occasione per ripensare al rapporto tra queste due figure centrali nel pensiero politico e filosofico del novecento è offerta dalla pubblicazione di alcuni testi di Arendt su Jaspers, rimasti inediti in lingua italiana. Rosalia Peluso li ha raccolti in un libro dal titolo fortemente evocativo *Humanitas Mundi. Scritti su Karl Jaspers* (edizioni Mimesis). Nello specifico, si tratta del testo *Jaspers cittadino del mondo?* scritto per la prima volta nel 1957 e ristampato nove anni più tardi con l'aggiunta significativa del punto interrogativo; di *Il futuro della Germania*, scritto nel 1967 come premessa all'edizione americana dello jaspersiano *Wobin treibt die Bundesrepublik?* ed infine di un ritratto del filosofo scritto un anno prima della morte, intitolato *Jaspers a ottantacinque anni*.

Non sorprende la frequenza con la quale Arendt scrive attorno al pensiero e alla persona del filosofo tedesco e i testi presenti nella raccolta, anticipati da una preziosa introduzione della curatrice, contribuiscono a mostrare la fecondità intellettuale di un legame che è il legame tra due vite, ma anche l'incrocio di due "visioni del mondo", dove si mischiano il pubblico e il personale per diventare riflessione più ampia. È all'esemplarità – nel senso kantiano – che Peluso fa riferimento in apertura al saggio introduttivo, riecheggiando le parole del discorso commemorativo di Arendt in occasione della morte del maestro e amico:

“Jaspers ha esemplificato in se stesso, una volta per tutte, il legame di libertà, ragione e capacità di comunicare e lo ha esemplarmente rappresentato con la propria vita, per poi descriverlo di nuovo con gli strumenti della riflessione”¹.

Certo Jaspers è stato un modello per Arendt, non senza, si è detto, il segno della prossimità ed anche della presa di distanza. Al processo di maturazione che trasforma il rapporto tra il maestro e il suo discepolo in una profonda amicizia fa da contrappunto la tragica necessità di una distanza geografica seguita all'avvento del nazismo e soltanto vagamente smussata da una costante corrispondenza epistolare (oltre agli occasionali ritorni di Arendt a Basilea). Quello stesso carteggio², durato fino alla morte del filosofo nel 1969, mostra l'intensità di uno scambio intellettuale tutt'altro che appiattito nella riverenza o nei convenevoli richiesti tra allievo e maestro. Al contrario, si assiste ad un vivace scambio di vedute che spesso prenderà le forme del dissenso, senza mettere mai in discussione la stima reciproca e la loro amicizia resistente.

La prima occasione di divergenza è data dalla pubblicazione di Jaspers del libro *Max Weber. Deutsches Wesen in politischen Denken, im Forschen und Philosophieren* (1932). Arendt non nasconde il proprio disappunto nei confronti di quel riferimento alla *deutsches Wesen*, “essenza tedesca”, troppo ridondante in un periodo in cui in Germania forti sentimenti nazionalistici stanno prendendo piede³. Nel profilo

¹ Cfr. H. Arendt, *Discorso di Hannah Arendt durante la commemorazione ufficiale di Karl Jaspers tenuta all'Università di Basilea il 4 marzo 1969* e contenuta nella versione italiana in H. Arendt, K. Jaspers, *Carteggio 1926-1969. Filosofia e politica*, trad. it., a cura di A. Dal Lago, Feltrinelli, Milano 1989 [1985], pp. 237-239.

² Cfr. H. Arendt, K. Jaspers, *Carteggio*, cit.

³ In una lettera del 1 gennaio 1933, Arendt mostra tutte le sue riserve al testo in particolare alle pagine introduttive che segnalano il forte patriottismo di Weber “pronto a fare un patto con il diavolo” per risollevarla la Germania; Cfr. H. Arendt, K. Jaspers, *Carteggio*, cit., pp. 34-35. In risposta, Jaspers sostiene la non esclusività germanica della razionalità e giustifica il sottotitolo come un compromesso con il suo editore per bilanciare la poca notorietà di Weber; cfr. *ibidem*, pp. 35-36. Nella ristampa del 1958, l'opera ha preso il titolo di *Max Weber. Politiker, Forscher, Philosoph*, (tradotto in italiano come *Max Weber. Politico, scienziato, filosofo*, Morano, Napoli, 1969).

jaspersiano di Weber, si ritroverebbe una peculiarità germanica della razionalità e dell'umanità che affiderebbe al paese un posto di privilegio nello sviluppo della civiltà europea. In Arendt, l'esistenza "tedesca" trova una sorta di "resistenza" ebraica che rende complicato ogni processo di identificazione⁴, che nel suo caso si aggrava dell'esperienza dell'"esilio" americano. D'altra parte, l'abuso interpretativo dell'aggettivo "tedesco" avrà modo di mostrare la sua pericolosità, anche per la vita di entrambi. La studentessa ebrea sarà costretta a lasciare il proprio paese prima alla volta di Parigi e poi verso gli Stati Uniti, mentre il professore "tedesco" dovrà trovare un sicuro rifugio per sé e per la moglie Gertrud a Basilea.

Il "diluvio" nazista, dunque, segnerà le vite di Arendt e Jaspers e inevitabilmente influenzerà anche il loro pensiero, in particolare il pensiero sul futuro della Germania, diviso tra memoria e rimozione del passato, tra la questione della riunificazione delle due repubbliche e il rapporto con i "vincitori" nel secondo dopoguerra. La guerra aveva interrotto la loro corrispondenza che riallacerà i nodi solo dopo il 1945, sempre caratterizzata dalla compresenza di affinità e divergenze. Così, la pubblicazione dello jaspersiano *Die Schuldfrage*⁵ (1946) fa registrare un secondo motivo di dissidio. Il testo affronta il tema delle responsabilità del popolo tedesco nell'adattamento al regime nazista nei termini di una distinzione tra colpa criminale, politica, morale e metafisica. Da parte sua Arendt – che si era già espressa sull'argomento con due articoli del 1945⁶ – sottolinea la specifica "mostruosità" dei crimini nazisti i quali anche dal punto di vista giuridico rappresentano qualcosa di straordinario che rende inadeguata ogni giustizia, imprimendo sul popolo tedesco un peso enorme⁷. Nel periodo che segue la grande polemica successiva al resoconto arendtiano del processo Eichmann, la teorica tedesca torna con insistenza sulla differenza tra la responsabilità collettiva e la responsabilità personale⁸, rilevando altresì come sia un grave errore storico quello di pensare ad una colpa collettiva. Su questo punto si consuma un altro scarto tra Jaspers e Arendt la quale ribadisce con forza come la colpa sia sempre personale, inevitabilmente legata ad un nome e un cognome, senza il quale si rischia di annullare ogni discriminazione tra i colpevoli e i non colpevoli. Se tutti sono colpevoli, continua, nessuno è colpevole⁹. La presa di posizione è tanto netta quanto debitrice allo stesso tempo del principio jaspersiano della necessità di un'etica della responsabilità che tenga conto delle conseguenze, anziché soltanto della moralità delle intenzioni¹⁰. In quest'ultimo caso non è necessario che gli uomini conoscano l'esito delle loro azioni, basta soltanto che facciano il loro dovere. Alla mente sovrviene il riferimento alla massima *fiat iustitia et pereat mundus*, contenuta nel saggio *Per la pace perpetua* (1795), che Kant utilizza a supporto

⁴ L'identificazione con la Germania è per Arendt soltanto appartenenza alla lingua madre. Cfr. H. Arendt, K. Jaspers, *Carteggio*, cit., p. 35 e H. Arendt, *Che cosa resta? Resta la lingua materna*, trad. it., in *Antologia*, Feltrinelli, Milano 2006, p. 2.

⁵ K. Jaspers, *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, trad. it. di A. Pinotti, Cortina, Milano, 1996 [1965].

⁶ Cfr. H. Arendt, *Colpa organizzata e responsabilità universale* trad. it. in *Archivio Arendt 1*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 157-167 e Arendt H., *Approcci alla questione tedesca*, in *Archivio Arendt 1*, Milano, Feltrinelli, 2001, pp. 143-156.

⁷ Arendt si esprime in questi termini in una lettera a Jaspers del 17 agosto 1946 che troverà risposta il 19 ottobre in una lettera nel quale Jaspers rifiuta l'idea di "grandezza satanica" per ricondurre le cose alla loro "pura e semplice banalità". Concetto, quest'ultimo, che tornerà prepotentemente nelle riflessioni arendtiane. Cfr. H. Arendt, K. Jaspers, *Carteggio*, cit., pp. 65-71.

⁸ Arendt tornerà a più riprese sul tema della responsabilità in stretta relazione al tema del giudizio. *La responsabilità personale sotto la dittatura* (1964), segue a stretto giro le polemiche dopo la pubblicazione di *Eichmann in Jerusalem* (1963). Qui l'autrice denuncia l'atto del negarsi al giudizio come tentativo di negare il discrimine tra colpevoli e non colpevoli. La colpa, continua Arendt, non può essere mai collettiva, ma deve essere personale e giudicata nei tribunali. La responsabilità collettiva è una responsabilità politica che attiene all'appartenenza dell'uomo ad una comunità politica. Su questo concetto Arendt ritorna nel testo di *Responsabilità collettiva* (1968) dove rimarca la differenza tra comportamento morale dove al centro sta l'io e comportamento politico dove al centro delle considerazioni sta il mondo. Entrambi i testi sono contenuti in H. Arendt, *Responsabilità e giudizio*, trad. it. di D. Tarizzo, Einaudi, Torino 2004/2010 [2003]

⁹ Cfr. *La Responsabilità personale sotto la dittatura*, cit., p.18; *Responsabilità collettiva*, cit., p. 127.

¹⁰ Si veda a questo proposito la questione dell'etica della responsabilità che Jaspers inserisce nel profilo dedicato a Kant in K. Jaspers, *I grandi filosofi*, trad. it. di F. Costa, Longanesi, Milano 1973, pp. 577-581.

della propria articolazione della morale e per una concordanza di questa con la politica. Il rovesciamento di Jaspers in favore di un'etica della responsabilità sembra (arendtamente) orientato verso un esito politico che abbia a cuore la conservazione dell'umanità del mondo (*Humanitas mundi* appunto), con un accento non casuale al "mondo", concetto chiave nel pensiero arendtiano, che sposta proprio sulla pluralità mondana l'interesse di ogni filosofia della storia. Il cambio di prospettiva non è di poco conto e permette un contatto inedito tra il saggio di Jaspers *Origine e senso della storia* (1959) e il kantiano *Idee per Storia Universale dal punto di vista cosmopolitico* (1784). Da parte loro, entrambi condividono il progresso del genere umano come fine della storia, ma per genere umano non si intende una umanità intesa come soggetto unico, ma una umanità intesa come pluralità di uomini uguali e diversi che abitano nel mondo. Arendt salvaguarda la singolarità dagli esiti di un'universalità soffocante ora sotto la forza del processo storico ora sotto la destinazione teleologica, motivo che la spinge a tracciare una cesura tra le due parti della *Critica del giudizio* (1790).

Arendt si interpone tra Jaspers e Kant e lo fa a suo modo. *Jaspers Cittadino del Mondo?* è un diretto richiamo a *Origine e senso della storia*, testo nel quale il filosofo pone una decisiva distinzione tra l'idea di un impero mondiale nella quale si ipotizza l'esistenza di un'unica forza sovrana e l'idea di un ordine mondiale, che conserva le distinzioni nazionali, auspicando delle pacifiche relazioni. Nella sua articolazione Jaspers rende concreto empiricamente e storicamente il principio del punto di vista cosmopolitico che Kant mantiene su un piano più formale. L'aggiunta del punto di domanda nella seconda versione al testo sottolinea in realtà una certa presa di distanza dell'autrice da quella retorica del cosmopolitismo che va in direzione di una sorta di "sradicamento" dalla propria cittadinanza nazionale¹¹. E così l'attenzione sembra spostarsi su altri piani. All'avviso di Arendt, Jaspers ha colto il progetto kantiano di scrivere una storia dal punto di vista cosmopolitico supponendo una comunicazione illimitata tra gli uomini¹². In questo senso il "cittadino del mondo" ha delle implicazioni ben più ampie dall'appartenenza dell'uomo ad un cosiddetto ordine mondiale e investe la stessa prospettiva che l'uomo ha sul mondo. Il riferimento è alla *Psicologia delle visioni del mondo* (1919), testo chiave della formazione arendtiana¹³, nel quale Jaspers prende le distanze da una filosofia che abbia pretese assolutistiche, per assumere invece le forme di una pratica inter-umana¹⁴. La filosofia è dunque una pratica del pensiero attuale, viva e in costante comunicazione con gli altri. Non esiste dunque un piano della verità distinto dal momento della sua espressione tanto che, insiste Arendt, verità e comunicazione devono essere intese come identiche¹⁵ e tale consapevolezza è il lascito più prezioso di Jaspers.

In questa direzione va l'uso dell'espressione "visione del mondo" che rende l'idea di una compresenza tra una dimensione teorica e una pratico-esistenziale che tenga conto della variabilità del processo storico. C'è un accento sul "vedere" che fa da apripista al modo in cui Arendt avvicina la figura del filosofo – in senso kantiano – a quello dello "spettatore del mondo", capace di interporre la giusta distanza per giudicare gli eventi, senza che ciò comporti un totale *displacement* nella "vita contemplativa"¹⁶. In questo senso, Jaspers si ritrova in assoluta continuità con l'atteggiamento kantiano

¹¹ Cfr. H. Arendt, *Jaspers cittadino del mondo?*, cit., p. 69.

¹² Tale considerazione compare già nel testo del 1954, *L'interesse per la politica nel recente pensiero filosofico europeo*, trad. it. di A. Dal Lago, in *Aut Aut*, 239-240, 1990, p. 44.

¹³ Cfr. H. Arendt, *Che cosa resta? Resta la lingua materna*, cit., p. 9.

¹⁴ Cfr. K. Jaspers, *Psicologia delle visioni del mondo*, trad. it. di V. Loriga, Astrolabio, Roma 1950 [1919].

¹⁵ Cfr. H. Arendt, *Jaspers cittadino del mondo?*, cit., pp. 74-75.

¹⁶ Arendt fa riferimento a Kant come un'eccezione nella tradizione filosofica occidentale nel quadro del rapporto tra il filosofo e le "faccende umane" (Cfr. H. Arendt, *Che cosa resta? Resta la lingua materna*, cit., p. 2). Il filosofo è un uomo come gli altri, "che vive tra gli uomini e non tra i filosofi". Cfr. H. Arendt, *Teoria del giudizio politico. Lezioni sulla filosofia politica di Kant*, trad. it. di P. Portinaro, Il Melangolo, Genova 1990 [1982], p. 47.

nei confronti della filosofia che non può avvenire al di fuori dello spazio pubblico. Opportunamente Peluso ci ricorda che:

“Il tratto fondamentale dell’insegnamento jaspersiano è stato il superamento da parte di un filosofo di professione della diffidenza per lo spazio pubblico che ha gravato su buona parte della filosofia”¹⁷.

A partire da queste indicazioni, Arendt si avvicina alle letture kantiane. È verosimile, infatti, che sia stata proprio la lettura del profilo di Kant¹⁸ contenuta ne *I Grandi Filosofi* di Jaspers a sollecitare il percorso interpretativo di Arendt sul tema del giudizio con tutti gli esiti che ciò avrà nell’intero pensiero politico (e filosofico) dell’autrice delle *Lectures of Kant’s political philosophy* (1982). Qui, la rilettura della *Critica del Giudizio* di Kant non è soltanto un esercizio analitico sulla facoltà del giudicare – alla quale Arendt ha dedicato gli ultimi anni della propria riflessione filosofica – ma è soprattutto un’esaltazione della pluralità come condizione del politico. Nel giudizio infatti si realizza la massima del pensare mettendosi nel punto di vista degli altri, momento dialettico che allarga il pensare da sé. È alla comunicabilità che Arendt si appella per rivendicare il carattere riflettente di un giudizio che acquisisce la sua legittimazione pur non essendo supportato dalle determinazioni della logica e della morale. Comunicabilità come possibilità illimitata direbbe Jaspers di una comunicazione pratica sebbene non pragmatica. Dove cioè il confronto con gli altri è sempre potenziale, senza cedere all’eteronomia, senza perdere la propria singolarità. Questa è l’umanità di Arendt: gli uomini uguali e diversi che abitano il mondo.

¹⁷ R. Peluso, *Introduzione*, cit., p. 17.

¹⁸ Nel profilo di Kant contenuto in *I grandi filosofi*, cit., Jaspers sottolinea come “egli non si pone al di là del mondo, né come sapiente, né come santo” (p. 696). Una considerazione, questa, che segue alla trattazione dei temi kantiani dell’illuminismo e della pubblicità condizione decisiva per dell’umanità, insieme alla comunicabilità (cfr. 656-658)